

MANIFESTAZIONI, PROTESTE
E NUOVO GOVERNO IN BANGLADESH
(Prospettiva Marxista – settembre 2024)

L'imperialismo è la natura, l'essenza, il modo di essere dell'economia mondiale, uno stadio che influenza le dinamiche capitalistiche nel suo complesso, che esprime le sue contraddizioni tanto nelle metropoli più mature quanto nelle zone più periferiche. Anche le proteste che hanno riguardato in queste settimane il Bangladesh, lo scontento sociale e politico che le ha provocate, l'azione repressiva del Governo, lo scontro in atto, il ruolo delle potenze regionali, sono parte della dinamica imperialistica a cui nessun Paese può ormai sottrarsi.

Il Bangladesh è collocato in una zona importante delle relazioni internazionali, si affaccia sul Golfo del Bengala, la zona di collegamento tra il continente indiano e il Sudest asiatico, e ha, da quando è nato, approfittato delle rivalità delle potenze vicine per acquisire spazi, stringere alleanze, stipulare accordi. Privilegiato è il rapporto con l'India, un rapporto rafforzatosi negli ultimi anni grazie all'azione diplomatica dei rispettivi Governi. L'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), a ridosso delle ultime elezioni politiche tenutesi nel gennaio scorso, argomentava come l'indiscusso sostegno dell'India al partito di Governo fosse anche motivo di debolezza a livello domestico.

In Bangladesh, non manca infatti chi contesta lo sbilanciamento di New Delhi per la Lega Awami. E chi ritiene che il sostegno dell'India sia vitale per la stessa sopravvivenza del Governo. Anche a causa delle politiche discriminatorie verso i musulmani indiani da parte del Bharatiya Janata Party (Bjp), il partito di Narendra Modi, a Dacca cresce il risentimento verso New Delhi, capitalizzato dall'opposizione.

La diplomazia bangladesese guarda anche alla Cina con cui le relazioni si sono intensificate, il commercio bilaterale ha superato i 20 miliardi di dollari nell'anno finanziario 2021-22 rispetto ai 3,3 miliardi di dollari del 2009-10, e le aziende cinesi hanno aumentato il loro coinvolgimento nei progetti di sviluppo fornendo beni e servizi per oltre 22 miliardi di dollari durante lo stesso periodo. Il rapporto è in via di consolidamento ma altamente sbilanciato: le esportazioni cinesi hanno superato i 20 miliardi di dollari mentre le importazioni sono solo di circa un miliardo. Oltre che come importante mercato di destinazione per merci e capitali, il Bangladesh è utile per l'accesso al Golfo del Bengala, dove Pechino mira alla costruzione di porti strategici per ridurre l'influenza indiana in Asia meridionale. In cambio offre sostegno finanziario e tecnico ai progetti infrastrutturali nell'ambito degli investimenti della Nuova via della seta.

Il Bangladesh è una realtà che supera i 170 milioni di abitanti, una potenza demografica che da tempo vive una fase caratterizzata da elezioni contestate, manifestazioni, proteste, repressioni e acuti problemi sociali. Un Paese che ha conosciuto nell'ultimo periodo imponenti manifestazioni di piazza che hanno riguardato molte città e che hanno assunto una connotazione marcatamente studentesca. All'origine della protesta ci sarebbe la sentenza dell'Alta corte nazionale che ha reintrodotta all'interno della pubblica amministrazione quote, del 30%, per i familiari e i discendenti dei cosiddetti veterani, gli uomini che hanno combattuto la guerra di indipendenza nazionale contro il Pakistan nel 1971, ripristinando per via giudiziaria una pratica che il Governo aveva già rivisto e che più volte negli ultimi anni è stata al centro di proteste. Una decisione che ha scatenato il malcontento degli studenti universitari, accresciuto a seguito della dura e violenta repressione attuata dalle forze dell'ordine durante le prime manifestazioni. L'autorità governativa ha reagito chiudendo università, luoghi di lavoro e bloccando la rete internet, mentre i manifestanti hanno fermato le autostrade, le reti ferroviarie e le strade cittadine. Le proteste e le chiusure forzate delle fabbriche hanno interrotto le produzioni, aggravato le già non facili condizioni del proletariato

locale, penalizzato una serie di settori, soprattutto quelli più orientati al mercato internazionale, e fatto registrare perdite economiche considerevoli. Atti vandalici o attacchi incendiari hanno colpito il sistema ferroviario mettendo in serie difficoltà i trasporti, interrompendo le spedizioni internazionali dei beni di abbigliamento, ritardando gli ordini. Il settore, che pesa per l'80% delle esportazioni di tutto il Paese, ha registrato perdite di milioni di dollari al giorno, e le associazioni padronali hanno denunciato il rischio che la situazione interna possa minare la fiducia dei più importanti fornitori globali e aumentare i costi di produzione, che i ritardi marittimi e gli ostacoli al trasporto di merci verso i porti possano spingere gli acquirenti occidentali a prendere in considerazione la possibilità di spostare parti della loro catena di approvvigionamento in altri Paesi del Sud-Est asiatico come il Vietnam o la Cambogia.

Ma per quale motivo la sentenza della Corte ha scatenato una protesta popolare a livello nazionale che ha già portato alle dimissioni della storica prima ministra Sheikh Hasina? Per provare a rispondere a questa domanda non si può non fare riferimento alla difficile situazione economico sociale del Paese che ha al suo interno ancora ampi strati di povertà e che ha un tasso di disoccupazione giovanile molto alto, costantemente in crescita negli anni, che è arrivato, nel 2023, a superare la soglia del 15%. Si calcola che siano circa 18 milioni i giovani disoccupati e 800mila i laureati che non hanno occupazione. Da qui l'importanza attribuita alla questione delle quote nei lavori della pubblica amministrazione che storicamente ha svolto la funzione di incanalare parte della disoccupazione interna verso il lavoro pubblico. Le proteste hanno trovato terreno fertile in un contesto caratterizzato da condizioni lavorative per lo più peggiorate negli ultimi anni, l'inflazione è cresciuta e l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, soprattutto quelli legati a cibo ed energia, ha ridotto ulteriormente il potere d'acquisto dei salari e messo a dura prova la capacità di spesa della popolazione.

Alla complicata situazione sociale si aggiunge un quadro politico che ha fatto della sua rigida stabilità una fonte di malcontento e conflittualità. Sheikh Hasina è stata capo del Governo negli ultimi 15 anni, dal 2009 sino a qualche settimana fa, ma aveva già ricoperto tale carica dal 1996 al 2001. Di fatto ha governato per buona parte degli ultimi 30 anni. Le tornate elettorali che l'hanno vista vincere sono state spesso contestate dall'opposizione e criticate da buona parte della comunità internazionale. Nel gennaio di quest'anno la premier ha ottenuto un nuovo successo elettorale aggiudicandosi un quarto mandato, ma le elezioni sono state boicottate dalle forze di opposizione per protestare contro la decisione di Hasina di non dimettersi e lasciare la guida dell'esecutivo ad un organo tecnico, considerato neutrale, che avrebbe dovuto traghettare il Paese verso le votazioni garantendone il corretto svolgimento. L'affluenza è stata particolarmente bassa, attorno al 40%, e il partito della premier, la Lega Awami o Lega Popolare Bengalese, ha ottenuto una solida maggioranza parlamentare che ha permesso la formazione di un Governo mono-partitico. Hasina è il primo ministro più longevo del Bangladesh, e la sua storia è strettamente intrecciata a quella del Paese essendo la figlia del primo presidente e fondatore della nazione Sheikh Mujibur Rahman. Nel 1975, quando si trova in Germania Ovest dove il marito lavorava come fisico nucleare, a seguito di un colpo di Stato militare suo padre e la maggior parte dei membri della sua famiglia vengono uccisi, Hasina è costretta a rifugiarsi in India sino al 1981 quando, divenuta presidente del suo partito, può fare ritorno in patria. Durante gli anni Ottanta è un'oppositrice interna al regime impegnata nel ripristino delle garanzie democratiche, è più volte arrestata ma con il ritorno a un quadro politico più liberale diviene prima, dal 1991 al '96, capo dell'opposizione e poi primo ministro.

La sua carriera istituzionale è probabilmente finita a causa della repressione scatenata contro i manifestanti, il bilancio dell'azione repressiva è pesante: la polizia avrebbe ucciso circa 300 manifestanti e arrestato oltre 11mila persone. Le diffuse, continue e partecipate azioni di protesta hanno indotto la premier a rassegnare le dimissioni e a lasciare il Paese per trovare, ancora una volta, rifugio in India. La notizia delle sue dimissioni è stata accolta da giubilo e celebrata nelle strade di molte città e in alcuni quartieri di realtà straniere caratterizzate da una cospicua presenza di forza lavoro immigrata bangladesese. Il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, Waker-uz-Zaman, ha sciolto le camere, dando seguito così alla

richiesta degli studenti, e annunciato la formazione di un Governo provvisorio, che dovrebbe guidare la transizione verso le prossime elezioni, guidato da Muhammad *Yunus*, la personalità probabilmente più conosciuta a livello internazionale, economista e premio Nobel, il cosiddetto «banchiere dei poveri», colui che ha ideato progetti di microcredito per i tanti piccoli imprenditori locali esclusi dai circuiti bancari tradizionali.

Il Bangladesh è inserito a pieno titolo nell'economia mondiale, è il terzo esportatore nel settore dell'abbigliamento, un Paese che attrae capitale straniero che, sfruttando la classe operaia, vende le sue merci in tutto il mondo. A testimonianza delle gravi condizioni lavorative esistenti non possiamo non ricordare la strage avvenuta il 24 aprile del 2013 al Rana Plaza. Un edificio commerciale di otto piani situato a Dacca, che conteneva, oltre a negozi, uffici e appartamenti, fabbriche tessili; il crollo di questo palazzo ha causato la morte di ben 1134 persone, in larghissima parte proletari, mentre 2500 sono coloro che sono riusciti a essere estratti vivi dalle macerie del palazzo. Quando sono stati notati i primi difetti di tenuta una serie di negozi e uffici sono stati chiusi ma l'allarme è stato di fatto ignorato dai proprietari delle fabbriche che lavoravano per importanti marchi internazionali come Auchan, Benetton, Carrefour, Zara o Walmart, solo per citarne alcuni. La strage del 2013 rappresenta un evento tragicamente emblematico e rappresentativo delle difficili condizioni in cui vive la classe operaia bangladese, in larga parte occupata nel settore informale (il *Bangladesh Bureau of Statistics* riporta che ben l'84% degli occupati opera in comparti non regolamentati), senza diritti, senza tutele, senza garanzie in termini di orari, ferie, assicurazioni sanitarie e prospettive occupazionali. Anche i lavoratori del settore formale non hanno spesso sicurezze e possono essere licenziati in qualsiasi momento. Non esiste un salario minimo nazionale ma le varie categorie hanno dei livelli base di retribuzione che risultano comunque inadeguati a garantire condizioni di vita accettabili. Il *Daily Star* sostiene che nel settore dell'abbigliamento, il comparto produttivo più importante del Paese, il salario minimo di categoria è la metà di quanto i lavoratori avevano chiesto e comunque non abbastanza per consentire a loro e alle loro famiglie di vivere al di sopra della soglia di povertà. Uno studio elaborato dal *Centre for Policy Dialogue* nel 2022 ha confrontato i salari minimi in 21 ambiti lavorativi con il costo minimo alimentare di una famiglia di quattro persone che vive nel centro di Dhaka e ha scoperto che, in ben 15 settori, il salario minimo non è sufficiente a garantire un'alimentazione adeguata. Le statistiche sulla sicurezza alimentare relative al 2023 hanno riportato che il 21,2% della popolazione attiva del Paese soffre di insicurezza alimentare moderata o grave. A causa dei salari bassi molte famiglie sono costrette a mandare i loro figli a lavorare, molti bambini entrano prestissimo nel mondo del lavoro, spesso trovano occupazione in attività pericolose, e molti giovani sono costretti a emigrare all'estero. Le morti sul lavoro sono diventate un fenomeno comune, secondo la *Bangladesh Occupational Safety Health and Environment Foundation*, almeno 9.263 persone sono, tra il 2013 e il 2023, decedute mentre lavoravano. Il numero di decessi è stato di 1.432 solo nel 2023, di cui 1.103 nell'economia informale, ma questi dati sottostimano il fenomeno perché molti lavoratori del settore informale sfuggono ai rilevamenti statistici. Il più alto numero di morti è stato segnalato nel settore dei trasporti, ma anche quello agricolo, il comparto manifatturiero o quello delle costruzioni hanno conosciuto significativi livelli di incidenti. Fuori dalle statistiche vi sono anche i proletari che muoiono ogni anno per malattie legate all'occupazione svolta o all'ambiente di lavoro malsano in cui sono costretti per anni a vivere. Nonostante l'alto numero di incidenti le autorità non hanno interesse a punire la conveniente negligenza dei proprietari di fabbriche o unità lavorative, e negli ultimi decenni nessun borghese risulta essere stato sanzionato, punito o condannato per gli incidenti avvenuti nel luogo di lavoro, nemmeno dopo il crollo del Rana Plaza.

L'India ha intanto reagito ai cambiamenti politici avvenuti nello Stato confinante criticando il nuovo corso e accusando il Governo del Bangladesh di non riuscire a proteggere adeguatamente la minoranza indù, circa l'8% della popolazione totale, vittima, in alcune zone del Paese, di episodi di violenza. La presa di posizione indiana nasconde la paura di perdere peso in una sua tradizionale area di penetrazione a vantaggio dell'imperialismo cinese o di altri competitori locali, a dimostrazione di quanto quella combattuta in Bangladesh sia una

lotta tra frazioni borghesi, tra grandi potenze regionali che vogliono aumentare la loro influenza nella zona del Bengala. Una lotta pienamente inserita nella cornice imperialistica che, senza un'autonoma, cosciente e rivoluzionaria azione dei lavoratori, non può mettere in discussione lo Stato, la sua natura di classe, l'asservimento a cui è sottoposto il proletariato.

NOTE:

¹ “Bangladesh: l'autocrazia elettorale alla prova della geopolitica”, *L'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)*, 6 gennaio 2024.

² Kallol Mustafa, “Bangladesh's ever-neglected working class”, *The Daily Star*, 1° maggio 2024.